Rolando Masiero

49 anni, licenza media inferiore, operaio di 3° livello (ex 4° livello, fino al 1991) alla Irsap di Arquà Polesine (Ro) (termosifoni, condizionatori, termoconvettori, 605 addetti), ex delegato, ex iscritto alla Fiom. Ha iniziato a lavorare a 15 anni, sposato con due figli.

Intervista di Enrico Brunelli
Registrata nella sede della Cgil di Rovigo il 3 marzo 2001.

Nota
Rolando proviene da una famiglia proletaria e storicamente politicizzata: uno dei nonni fu tra i primi iscritti al Partito comunista d'Italia (poi Pci) mentre il padre, operaio canapino, negli anni Cinquanta venne licenziato per l'attività sindacale che conduceva nel posto di lavoro; morì giovane lasciando la moglie con sette figli. La nonna materna, a cui il nostro testimone fu molto legato, conobbe dure sofferenze: dovette emigrare, prima a Milano e poi in Germania. Ma anche la vita di Rolando è stata contrassegnata da alcuni momenti difficili che certamente hanno inciso nell'odierna personalità dell'intervistato, come del resto avranno modo di notare i lettori di questa intervista.
Sebbene avesse voluto continuare gli studi, dopo le scuole dell'obbligo Rolando dovette cominciare a lavorare. Dopo avere svolto diversi mestieri entrò in fabbrica a 21 anni, già politicizzato, quando l'Irsap era un'azienda molto meno importante di adesso. Alle soglie dei 40 anni, quando aveva già rivestito con passione incarichi importanti nella Fiom e nella Cgil in generale, tentò di intraprendere una piccola attività autonoma che però gli andò male. Così scelse di tornare in fabbrica. Successivamente rientrò nella stessa azienda dalla quale s'era licenziato: venne riassunto con una qualifica inferiore, nonostante avesse maturato una professionalità non indifferente.
Ma al di là delle vicende personali e private di Rolando – che pure sono estremamente significative se considerate in una prospettiva storica e sociale – emerge in questo colloquio soprattutto l'orgoglio di un operaio comunista non pentito né dissociato, che non ha mai smesso di dare battaglia ai padroni e ai loro lacchè.
Credo che fra i temi più interessanti affrontati nel colloquio – svoltosi in un clima cordiale, durante il quale il testimone ha usato sempre toni pacati – risalti certamente l'articolato raffronto tra le lotte sindacali intraprese dalla Fiom negli anni Settanta e Ottanta a Rovigo, descritte peraltro senza trionfalismo, e l'odierna situazione generale e locale nelle fabbriche. Probabilmente a qualcuno darà fastidio ciò che questo operaio pensa attualmente dei sindacati confederali.

Vorresti raccontarmi brevemente le origini della tua famiglia, a partire dai nonni?
I nonni paterni erano di Pontecchio, il mio paese di origine. Di professione facevano i piccoli contadini, dell'epoca, lavoratori della canapa. Per quanto riguarda i nonni materni, il nonno è praticamente sconosciuto e la nonna ha fatto un po' di tutto, dalla cuoca all'inserviente; si è trasferita molto giovane a Milano, abbandonando i figli in Polesine. Ricordo la nonna materna molto bene in quanto è morta nel 1985: era molto arzilla, vispa e intelligente. La nonna paterna non l'ho conosciuta mentre il nonno paterno è morto quando avevo 6-7 anni, per cui ho ricordi solo visivi e molto vaghi.

La nonna materna cosa ti raccontò delle sue esperienze di vita in Polesine?
Era originaria di Crespino (RO), anche lei lavoratrice della terra, come tutti allora. Intorno all'età di 30 anni è emigrata a Milano, ha fatto un po' tutti i lavori ma soprattutto la domestica. Viveva da sola, con un figlio. Verso i 40-45 anni lavorò in Germania un paio

d'anni, subito dopo la fine della guerra, intorno al 1946-47 se ben ricordo. Successivamente ritornò a Milano. Diciamo che complessivamente il suo stato di servizio è da considerarsi quello di una operatrice domestica.

Ti ha parlato delle sue esperienze di vita a Milano e in Germania?
No. Diciamo che non abbiamo mai approfondito queste cose. Penso, ma non sono mai stato sicuro, che fosse fonte di tristezza per lei ricordare alcuni passaggi e alcune sofferenze che senz'altro aveva passato in quel periodo.

Come mai emigrò, all'età di 40 anni e forse più, in Germania?
Ma così... mia nonna è sempre stata un po' particolare.

Emigrò con la famiglia?
No, no. Da sola.

Non ti ha mai raccontato niente della Germania di quegli anni?
Mi raccontava che era a servizio, lavava piatti, pelava patate, quelle cose lì, solo per sopravvivere, non certamente per arricchirsi.

I tuoi nonni che titolo di studio avevano?
Non saprei dirtelo, ma credo che non abbiano neanche terminato le scuole dell'obbligo di allora. Una cosa posso dirti con certezza: mio nonno paterno – in quanto quello materno non l'ho mai conosciuto – credo sia stato tra i primi iscritti al Partito comunista di allora, dopo la scissione di Livorno. Ho ricordi da bambino che mi ritornano in mente adesso: so che vedevo qualche tessera dell'allora Pci. Mio padre si spostò verso il Partito socialista di allora. Ha sempre fatto attività, quel poco che si faceva allora, o meglio, quello che si poteva fare.

Tuo papà ti ha raccontato qualcosa del nonno? Della sua militanza politica?
No. Mio papà ha sempre detto che eravamo di estrazione contadina e proletaria, che mio nonno è sempre stato un vecchio socialista di allora che poi con la scissione ha aderito al Pcd'I, e basta. Poi ha sempre fatto la sua vita lavorando, quando ce n'era, per allevare i propri figli. Attività politica intesa come tale non direi, ecco. Anche perché eravamo a Pontecchio, una zona che a mio avviso in quegli anni – durante il Fascismo – non aveva movimenti, persone... Credo fossero altre le zone che magari avevano un movimento più attivo, oppure qualche organizzazione, però non ho mai approfondito questa storia.

I tuoi genitori che professione facevano?
Mio papà era contadino, canapino, ha fatto un po' di tutto tranne il metalmeccanico e il muratore. Si è spostato per pochi mesi anche a Milano per lavorare; dovrebbe aver lavorato anche a Trieste, come scaricatore di porto, nella fase in cui era stato licenziato dal canapificio per motivi sindacali.

In quali anni siamo?
Dopo l'alluvione, credo. Tra il 1951 e il 1956 circa. Credo che fossero gli anni più brutti. So che mia madre diceva sempre – mio papà è morto che ero giovane – che per le sue idee sindacali è rimasto a casa per circa tre anni e mezzo. Lei aveva sette figli.

Mentre tua madre che lavoro faceva?
Mia madre ha sempre lavorato in campagna. Sai che una volta davano la terra in compartecipazione. Poi accudiva ai mestieri di famiglia. Prova a pensare con sette figli e il nonno paterno da sistemare...

Tua mamma conduceva il fondo, prendendo una percentuale sulla conduzione?
Sì. Mia mamma era una delle tante compartecipanti a cui veniva assegnato un pezzo di terra dei grossi proprietari terrieri di allora, a Pontecchio. Lavoravano, coltivavano a seconda delle annate, poi lei "stava dietro" alla famiglia e a quei 2.000-3.000 mq di terreno di nostra proprietà.

I tuoi genitori che titolo di studio avevano?
Non saprei dirti. Credo di riconfermare la risposta che ti ho dato prima.

Tua moglie lavora?
Certo. Fa l'operatrice psichiatrica nelle comunità che hanno sostituito i manicomi. Dopo aver chiuso i manicomi hanno localizzato nelle varie strutture periferiche parte degli ammalati: lei è stata trasferita a Badia Polesine, e lavora lì, fa lo stesso mestiere di prima, in una dimensione più ridotta diciamo. Mia moglie ha la terza media, poi ha fatto il corso di infermiera.

Hai figli?
Due. Uno fa il quinto anno dell'Istituto alberghiero di Adria. Mattia, il più giovane, fa il primo anno di Istituto professionale di Rovigo(Ipsia).

Qual è il tuo titolo di studio?
Terza media.

Ricordi qualcosa delle tue esperienze scolastiche, all'epoca delle medie?
Sono ricordi che allora non erano frutto, come si può dire... Io ho finito la scuola nel 1967 e il movimento del '68 era appena partito in giro per l'Europa. Non avevamo ancora...

Eri ancora troppo piccolo...
No, avevo 14 anni. Protestavamo non per questioni politiche della scuola, ma rispetto a questioni dell'ambiente fatiscente in cui andavamo a scuola...

Questo già in terza media?
Anche in prima media. Siamo stati una delle prime esperienze in quegli anni, relativamente alla localizzazione delle scuole medie nei paesi. Prima le medie erano concentrate a Rovigo o nei paesi più grossi. Il 1963-64 dovrebbe essere stato il primo anno d'istituzione della scuola media a Pontecchio, fu istituita un po' in ritardo, pertanto si può ben immaginare quali potessero essere gli ambienti stessi, e non solo. Eravamo in una tradizione contadina, con i nostri pregi e i nostri difetti, e dover affrontare questo tipo di scuola, i professori, almeno per me è stato un disagio iniziale. Poi pian pianino l'hai acquisita, sapevi che dovevi fare questo passo, altrimenti per quell'epoca non eri niente, almeno nella scuola.

Come mai dopo la terza media hai abbandonato gli studi?
Il mio desiderio è sempre stato quello di poter studiare, soprattutto materie letterarie. Purtroppo la situazione della mia famiglia ha pesato. Mio padre morì nel 1965, quando facevo la seconda media, per cui sono stato costretto ad andare subito a lavorare. Magari con l'impegno del mio secondo papà... io l'ho sempre chiamato così, era il mio fratello più vecchio... Mi dissero: "Prova a lavorare, se ti piace continui, se non ti piace riprendi a studiare".

Tra fratelli e sorelle siete in sette. Tu in che ordine sei nato?
Sono il quinto. Prima c'è un maschio, poi tre femmine, quindi altri tre maschi.

Praticamente hai iniziato a lavorare subito dopo la terza media?
Sì. Quando ho compiuto 15 anni – sono nato in ottobre – stavo lavorando da un mese.

Cosa ricordi di quel periodo a Pontecchio, delle tue amicizie?
Le mie amicizie erano quelle della scuola. I bambini delle elementari, i ragazzi delle medie, i vicini di casa. Poi man mano che crescevi, che andavi in giro nei paesetti, ti facevi qualche altro amico. Quando iniziai a lavorare a Rovigo le amicizie si allargarono, in quanto conoscevo, ero a contatto con tante persone della mia età.

Quelli erano gli anni in cui cominciava a emergere il movimento studentesco; inoltre era il periodo delle nuove grandi lotte del movimento operaio. Che ricordi hai di Pontecchio e di Rovigo verso la fine degli anni Sessanta?
Non ho tanti ricordi in quanto le prime due-tre esperienze lavorative furono in botteghe artigiane di 3 o 4 dipendenti. L'orario minimo era dal lunedì al sabato compreso, inoltre – mi ricorderò sempre la prima esperienza di lavoro – una settimana sì e una no, si lavorava anche alla domenica mattina: dalle 8 a mezzogiorno. Alla domenica arrivavi a casa verso le 14.30, mangiavi, ti lavavi, nel pomeriggio andavi al bar ed era già finito il riposo settimanale; e il mattino dopo dovevi ricominciare. Allora non c'erano – se non mi sbaglio – realtà di un certo rilievo qui a Rovigo, parlo dal punto di vista industriale: credo che l'azienda industriale più importante della città fosse la Tosi Mobili.

Durante gli anni dell'adolescenza come trascorrevi il tempo libero?
Giocavi un po' a pallone, stavi al bar con gli amici, le prime ragazzine, questo fino all'età di 17-18 anni. Poi avvenne il primo approccio alla politica, ovviamente intesa come politica del Pci. Scelsi il Pci per estrazione, per quelle cose che i miei genitori mi avevano tramandato, per la compagnia che frequentavo e, perché no, già da allora per una certa simpatia – che poi man mano che passava il tempo diventava un amore e un odio – per essere andato a fare quel lavoro lì. Ricordo le prime riunioni ai circoli della Fgci – siamo nei primi anni Settanta –, le prime tessere non mostrate alla madre o al fratello più vecchio per paura che ti rimproverassero, anche perché in quel periodo, quando ti vedevano entrare nella sede del partito comunista, non eri ben visto.

Eri iscritto alla sezione di Pontecchio?
Sì, alla Fgci di Pontecchio.

La vostra compagnia era composta prevalentemente di giovani della stessa estrazione sociale?
Sì. La scelta dell'iscrizione è stata tra gli amici della mia stessa estrazione, cioè proletaria. Eravamo stati in classe insieme. Magari ero uno dei pochi che avevano iniziato subito a lavorare; gli altri miei amici continuavano a studiare.

Come mai continuarono a studiare? Avevano maggiori possibilità economiche?
Perché economicamente stavano un po' meglio di me. E poi in un paese il genitore pensava, allora, "Ma perché deve studiare solo il figlio del dottore o del farmacista?". Magari facevi degli sforzi in più per dimostrare che anche tuo figlio non era diverso da loro. A casa mia non è mai stato fatto questo ragionamento. C'era bisogno di salario, di braccia che lavorassero per dare da mangiare a quelli che c'erano in casa. La questione dello studio non si poneva, ma non per un rifiuto fine a se stesso, proprio per una condizione di necessità. Pertanto credo che questo fosse derivato anche da un atteggiamento umile nei confronti della società. Cioè dicevano: "A me non interessa se mio figlio non può studiare come il figlio del farmacista,

mio figlio comunque è uguale al figlio del farmacista". Ha una funzione diversa. Credo sia stato questo.

Torneremo alle esperienze del lavoro. Partecipi ad associazioni di volontariato o ad associazioni di altro tipo?
No. Attualmente no. Sono iscritto a un partito di sinistra che è Rifondazione comunista, non sono iscritto al sindacato, e poi ti dirò perché. Diciamo che è una fase di profonda riflessione quella che sto attraversando, per problemi che ho vissuto, poi ne parleremo. Una fase che mi fa stare un po' alla finestra, non in una situazione di comodo, perché a volte sembra che sia più facile star fuori a criticare. È una situazione voluta di riflessione profonda per capire dove si può ricominciare a muoversi.

Dopo torneremo su questi temi. Sei religioso?
No, non esiste.

Qual è il tuo rapporto con la religione?
Di non credenza. Allora mi spiego. Sono convinto che c'è qualcosa che da lassù, o da laggiù, ci guarda. Ci guarda solo però. Altrimenti non capirei quello che è successo agli ebrei negli anni 1940-45, né capirei tante altre cose. Però sono convinto che c'è qualcuno, che ci guarda e basta, che ci lascia fare. Non credo agli "operai" della religione: ai preti, alle suore... Se io ho un'idea, tento di portarla avanti e mi faccio su le maniche per farlo veramente, cosa che non hanno mai fatto i preti.

Dicevi che a 15 anni iniziasti a lavorare. Puoi parlarmi delle tue prime esperienze lavorative?
Sì, anche perché sono quelle che ti colpiscono maggiormente. Cominciai in un'officina di elettrauto, eravamo in 4-5 operai. Eri il solito famoso *bocia* di bottega. Tu dovevi fare tutto a tutti e, diciamo, le cose più umili. Da una parte non eri capace di far niente, in quanto non avevi mai lavorato, dall'altra dovevi sottostare all'operaio più anziano che ti insegnava e aiutava. Tra questi avevo anche mio fratello più anziano, che ci insegnava – a me e agli altri ragazzini – a crescere, magari con qualche calcio sul sedere. Eri quello che andava a prendere i panini, quello che faceva pulizia nell'officina...

Eri stato assunto come apprendista?
Sì.

La prima paga te la ricordi?
Sì: 3.000 lire alla settimana. Mi pagavano di settimana in settimana: 54 ore più quello che ti ho detto prima, cioè le domeniche mattina alternate.

Questo salario, seppur modesto, cominciò a incidere in qualche misura nella tua vita? Ti permetteva di avere una certa indipendenza economica?
Certo, perché prima di lavorare la mia mancia era di 500 lire alla domenica: parlo della metà del 1967. Di fatto andando a lavorare la mia paga si era raddoppiata. Consegnavo tutto lo stipendio in casa e mia madre mi dava 1.000 lire di mancia; 1.000 lire le teneva per il bilancio misero familiare e 1.000 lire se le dividevano due sorelle che avevano incontrato il fidanzato, diciamo che servivano per mettere via la loro dote. Questo era il bilancino economico sul mio salario.

Prima di lavorare presso il Gruppo Irsap, quali altri lavori hai svolto?
Ho fatto l'elettrauto per un anno, come ti dicevo (1967-68). Poi ho cambiato totalmente

mestiere perché ero stanco di fare quel tipo di lavoro lì; allora non c'erano problemi perché il lavoro si trovava subito. Sono andato in un'altra bottega artigiana però come tappezziere, cambiando radicalmente tipo di attività. Ero uscito dopo un anno da quella officina di elettrauto con quasi 5.000 lire di paga, andai dall'altra parte con 5.500-6.000 lire alla settimana, sempre a Rovigo. Lì sono rimasto un anno, poi ho continuato a fare il tappezziere fino al 1973 in un'altra ditta perché prendevo qualcosa in più.

Hai sempre fatto il tappezziere prima di andare a lavorare all'Irsap?
Sì.

Che tipo di contratto avevi?
Prima come apprendista, poi, subito dopo il militare, sono passato operaio perché avevo superato il periodo previsto per legge – adesso non ricordo bene – per cui dovevo per forza passare operaio.

Che ricordi hai del servizio militare?
Per me è stato abbastanza negativo, per due motivi. Il primo perché in quegli anni la famiglia si era un po' smembrata – i fratelli stavano per sposarsi – e le veniva a mancare una fonte di reddito importante: importante non per la quantità di salario che si portava in casa, ma perché era uno dei tanti elementi di entrata. Il secondo perché il militare a quell'epoca, credo ancora adesso, era una castrazione nei confronti del giovane, sia da un punto di vista operativo – ad esempio uno non poteva usufruire di nessun aggiornamento professionale – sia da un punto di vista ideologico, la caserma per me è stata sempre vista come un'istituzione rigida.

Tu eri già iscritto al Pci quando facevi il militare. Questo comportò discriminazioni nei tuoi confronti?
Diciamo di no perché l'ho fatto a Bologna, che è sempre stata – allora – il centro dell'Italia da questo punto di vista. Ho assistito e partecipato – anche con la faccia coperta, allora portavamo ancora la divisa obbligatoria in libera uscita – alle mie prime manifestazioni sindacali. Mi ricordo che verso la primavera del 1973 a Bologna partecipai a una immensa manifestazione, almeno per me era immensa perché fu una delle prime a cui partecipai; magari era una delle più piccole di allora. Eravamo alcuni commilitoni comunisti della nostra zona in caserma assieme, e abbiamo avuto anche qualche contatto con i compagni delle sezioni della provincia di Bologna; loro sapevano di questo disagio che c'era in caserma. Diciamo che tutto sommato non l'ho svolto male il militare, però l'ho sempre rifiutato per i motivi che ho detto. Discriminazioni non direi.

I tuoi superiori sapevano che eri comunista?
No, ma l'avevano immaginato. Credo che verso la fine della mia ferma, se non ricordo male, un mio superiore in una discussione ci disse, eravamo io e un compagno di Stienta: "Fate attenzione altrimenti vi allungo il militare". In quegli anni il militare durava 15 mesi. Sono stato fortunato perché in quell'epoca stava iniziando la fase di diminuzione: da 15 mesi a 14 e poi sono venuto a casa.

In quale azienda lavori attualmente?
All'Irsap, di Arquà Polesine.

Cosa produce?
Termoradiatori, sistemi da bagno, condizionatori, una gamma di prodotti molto ampia; nel settore è una delle aziende più importanti d'Italia.

Il mercato di questa azienda ha un ambito nazionale o anche internazionale?
Sia nazionale che internazionale.

L'Irsap lavora per conto terzi?
No, nasce come prodotto Irsap, con il proprio marchio. Viene esportato in quasi tutta Europa: in Germania ha buone fette di mercato, esportiamo anche in Austria, poi c'è l'Irsap France, l'Irsap Iberica. L'Irsap è un gruppo italiano, i principali azionisti sono di Rovigo.

Sai in quale anno è sorta l'azienda? Quello di Arquà fu il primo stabilimento?
Per quanto riguarda l'Italia la produzione viene effettuata tutta ad Arquà. La fabbrica dovrebbe essere sorta intorno al 1963.

Quando sei entrato in fabbrica?
Il 26 aprile 1974. Sono entrato come operaio comune, al 1° livello. Credo di essere stato scelto – come altri – per essere assunto con contratto a termine. Poi, non so per quali circostanze perché non mi hanno fatto firmare nulla, sono rimasto lì.

Adesso sei operaio di quale livello?
3°, mi sono licenziato nel settembre del 1991 quando ero al 4° livello. Poi mi sono messo in proprio: ho fatto il venditore ambulante di frutta e verdura, in giro per le strade. Il lavoro si è sempre più assottigliato così ho deciso di tornare a lavorare alle dipendenze. Alla fine del 1998 sono stato circa 10 mesi presso un'altra azienda metalmeccanica della provincia di Rovigo, per poi rientrare all'Irsap.

Come mai sei rientrato in fabbrica?
Il fruttivendolo l'ho fatto per oltre 7 anni, in provincia di Padova: andavo dalle famiglie con il mio camioncino. Questo lavoro è andato decentemente agli inizi e poi sempre calando, le spese aumentavano: sai com'è il cliente, si sposta, va al supermercato e compra di tutto... Allora ho fatto una scelta di questo tipo: 'Se c'è da cadere voglio cadere in piedi, sono ancora nelle condizioni di poter rientrare – se sono capace – a lavorare per riformulare una pensione dignitosa e anche per una certa tranquillità economica". Anche se lo stipendio è quello che è, se ti fai male sei coperto, se ti ammali sei coperto, mentre prima per conto tuo non avevi queste garanzie. Questa è stata la scelta che ho fatto. Non l'ho vista né subita come una sconfitta, è stata una scelta e i tempi mi hanno dato ragione, perché tanti miei colleghi del settore ortofrutticolo 'han chiuso baracca e burattini", come si diceva una volta, proprio per la mancanza di mercato.

Fu una tua scelta anche quella di licenziarti dall'Irsap, nel 1991?
Sì, sì, ero stanco. Tieni conto che 3 anni prima ero uscito dal sindacato perché sono stato all'Irsap dal 1974 al 1991, però nel 1983 mi chiesero di lavorare per la Cgil. Così sono uscito in aspettativa sindacale sulla base dei benefici della Legge n. 300. Sono uscito il 1° dicembre del 1983 e sono rientrato in fabbrica il 1° ottobre del 1988. Ho fatto per 5 anni il dirigente sindacale a tempo pieno, come responsabile di zona. Era la zona di Gavello, che comprendeva anche i comuni limitrofi. Facevi dall'assistenza – cioè domande di pensione, ricerche di contributi – alle assemblee, alle riunioni nei poderi agricoli, nelle piccole fabbriche della zona; alla fine compilavi anche l'abbonamento per la televisione o per il ciclomotore del pensionato che non sapeva a chi rivolgersi.

Torniamo al lavoro che svolgi attualmente. È ripetitivo o vario?
Attualmente è vario. Mi spiego meglio. Dal ciclo produttivo c'è una selezione. Io recupero il materiale di produzione non conforme: quello un po' difettato comporta il mio intervento – e

di altri operai ovviamente –, per cui viene messo da parte e noi lo rilavoriamo.

Tecnicamente come si svolge. Me lo puoi descrivere?
Sì. Per esempio ti viene fuori il radiatore con una ammaccatura. Va all'inceneritore – se è già verniciato –, quindi va alla sabbiatrice – per tirare via i residui – e poi tu, con il cannello e il materiale di apporto, recuperi questo difetto, lo ricollaudi e lo ripristini, lo rimetti in ciclo produttivo. Diciamo che è un lavoro da cesellatore.

Sì, quindi richiede una certa professionalità?
Direi di sì, ma non per sottolineare il fatto che io sono ancora al terzo livello: ti ricordo che nel 1991, quando mi sono licenziato, ero operaio di quarto livello. Sono rientrato di terzo, e questo è già una fortuna, sai? Perché in altre realtà del Polesine, e non solo del Polesine, quando ti assumono – con contratto a termine o con altre forme di assunzione – parti dal 2° livello. Quindi al mio rientro mi consideravo già fortunato.

Come mai dal quarto livello ti hanno fatto passare al terzo?
Io non ero più dipendente Irsap. Ho iniziato di nuovo, in un altro settore, in un altro tipo di lavorazione. Ti posso dire con estrema onestà che non ho mai preteso all'inizio – e neanche adesso – di sollevare il problema del cambiamento di categoria, perché mi interessava rientrare.

Con il tuo rientro hai dovuto imparare un mestiere diverso?
No. Prima ero addetto a due macchine operatrici, che poi all'occorrenza andavo a fare anche il tipo di lavoro che sto facendo adesso. Adesso faccio solo questo tipo di lavoro, non sono in produzione. Ti gestisci il tuo lavoro, sei tu che decidi se aggiustare, se scartare, hai capito?

Sì. Quindi sei tu che organizzi il tuo lavoro?
In linea di massima diciamo di sì, io e il mio collega. C'è un responsabile che ci dice sostanzialmente: "Dovete fare questo, questo e questo; la priorità la sapete anche voi".

Il lavoro si svolge in tempi stretti, con dei ritmi prestabiliti, o ti lasciano dei margini organizzativi che puoi decidere tu?
No, ci sono dei margini. Anche perché lavorare i radiatori non è come lavorare questo portacenere, che lo alzi semplicemente: là muovi dei chili e anche qualche quintale, e allora mi capisci che sta roba devi girarla, devi guardarla.

Lavori con le mani, con degli strumenti semplici, o con che altro?
Con le mani, con il cannello, con il flessibile per tirare via il materiale in più, con l'aspiratore per tirare via i fumi, e poi con qualche attrezzino che ti fai tu; sono i segreti del mestiere per imparare...

Trovi che sia un lavoro nocivo, dal punto di vista della salute?
Direi di no sostanzialmente, a patto che le norme vengano rispettate da entrambe le parti. Mi spiego meglio... L'azienda nei controlli e nelle installazioni che deve fare, e l'operatore nell'accettare i sistemi protettivi che quel tipo di lavoro impone. Passi avanti credo siano stati fatti, ce ne sono ancora tanti da fare. Secondo me il sindacato la battaglia sulla sicurezza e sulla salute in fabbrica, non dico che l'ha persa ma l'ha bloccata sul finire degli anni Ottanta.

Parlami della questione della tutela ambientale all'interno dell'azienda in cui lavori. Ci sono lavoratori esposti all'esalazione di fumi, al rumore? Vengono fatti controlli dall'Ulss?
Sul numero di controlli che si fanno durante l'anno potremmo esserci... Non sono bene

informato e non vorrei dire una cosa per un'altra. In un anno e mezzo – cioè da quando sono ritornato – mi sono già fatto tre visite mediche, tre spirometrie, tre visite audiometriche; tre volte hanno fatto il controllo fumi sull'aspirazione. Mi sembra sia un ciclo continuo del nostro medico del lavoro, della Spisal, che fa il monitoraggio della situazione. Questo credo sia il minimo – anche se è già tanto rispetto ad altre realtà – che un'azienda deve fare.

Nessuno si lamenta per problemi di salute contratti all'interno di questa azienda? Ti risulta dai colloqui con i tuoi compagni di lavoro?
Non mi risulta, perché da quando sono rientrato mi hanno inserito in un contesto di operai che non fa parte della vecchia classe operaia che io ho lasciato quando mi licenziai... Sono persone nuove, che ho conosciuto al mio rientro.

Nei reparti di produzione ci sono problemi di emissione di fumi?
Diciamo di sì, però c'è questo studio continuo, secondo me a volte insufficiente. Ci sono anche persone impreparate, e parlo di chi deve tutelare. Mi sembra infatti che certe volte da parte del sindacato ci sia non dico un freno ma un certo modo di lasciare andare le cose... Probabilmente è anche una questione di scarsa preparazione sui problemi inerenti la sicurezza. Sulla salute non si deve scherzare.

Sostieni che i delegati sindacali si occuperebbero in maniera sostanzialmente superficiale di questi problemi?
Sì, ma non credo per menefreghismo dell'interessato. Sono convinto che sia proprio per una situazione, per i poteri che non hanno oppure che non riescono a far emergere. Ma questo, secondo me, ricade tutto in un sistema di un sindacato, parlo della Cgil – tutti gli altri sindacati ma soprattutto la Cgil – che secondo me dagli anni Novanta ha cambiato linea... Geneticamente è cambiato, tu lo subisci questo in maniera negativa. Una volta, quando andavo alle riunioni sindacali, mi prestarono un libro che s'intitolava *Lavorare fa male alla salute*, scritto da un docente universitario negli anni Settanta.

Ti ricordi l'autore?
No, però posso procurartelo. Quel libro, a distanza di 20 anni, ogni tanto me lo rileggo. E mi dice le stesse cose che vorrei avere adesso, ma che non ci sono... Sono passati più di 20 anni, vuol dire che abbiamo fatto pochi progressi.

Ci sono infortuni sul lavoro nella tua azienda?
Non tanti direi, perché l'azienda ogni tanto mette fuori una statistica, divisa per settore e riferimento, tra cui compare la voce "infortuni"... ad esempio, di oggi 3 marzo. "Data dell'ultimo evento", per capire da quanti giorni non accadeva. Infortuni grossi, da quello che mi risulta, non ce ne sono... Magari, sai, la scheggia nell'occhio, ma comunque non grossi infortuni... Poi magari succede che scivoli, rimane il piede, ti sloghi la caviglia, a lavorare è considerato un infortunio... magari rimani a casa quei 30-40 giorni, ma non è l'infortunio dove tu resti menomato per sempre. No, da questo punto di vista no.

Rispetto agli anni in cui hai iniziato a lavorare all'Irsap, intorno alla metà degli anni Settanta...
Tanti passi in avanti. Francamente bisogna ammetterlo. Questo è il frutto non di concessioni che ci ha dato il padrone, ma frutto di lotte, di sacrifici dei lavoratori. Questo posso dirlo con certezza perché in quegli anni c'ero anch'io negli allora consigli di fabbrica.

Qual è il tuo attuale orario di lavoro?
Siamo in periodo di flessibilità, mi spiego meglio. Se ti dico che da un periodo a questa parte

non riusciamo a sapere nell'arco di una settimana quale turno faremo la settimana dopo, qualcuno potrà mettersi a ridere, però è così. Normalmente facciamo due gruppi di orari: il turno (6-14; 14-22) o il giornaliero, a seconda se rinforzano il reparto o meno.

Compreso lo straordinario quante ore fai alla settimana?
Non se ne parla. L'ho fatto due volte quando sono stato riassunto, perché – devi saperlo – sono stato riassunto con un contratto a termine, di 6 mesi. Poi sono diventato lavoratore stabile, a tempo indeterminato. Questo è successo un anno fa.

L'azienda non ti chiede mai di fare gli straordinari?
No. Non possono neanche dire che... Non me li hanno più chiesti.

Quanto guadagni, se me lo puoi dire?
Non ho nessun problema a dirtelo anche perché queste sono cose pubbliche ed è giusto che la gente lo sappia: 1.800.000 lire, un po' scarse, al mese. Hai le 173 ore, non ho scatti di anzianità in quanto il primo matura dopo 2 anni, sono operaio di 3° livello... e basta.

Trovi che il tuo salario sia adeguato?
Adeguato alle capacità o adeguato alle esigenze?

A tutte e due.
No. Non è adeguato in nessuna maniera. Forse è anche un errore dire adeguato alle capacità. Io ritengo che non può esserci, vedo mia moglie – che lavora nella sanità – circa 1.000.000 in più di differenza salariale. Questo mi fa piacere da un punto di vista economico perché entra nel mio bilancio familiare; mi umilia, se vuoi, come lavoratore.

Tua moglie, per contratto, quante ore lavora in una settimana?
Fa i turni, lavora di notte e talvolta anche alla domenica. Negli ospedali si lavora così. Lei non è dipendente statale, credo comunque che lavori meno di 40 ore settimanali perché fa i tre turni, poi stacca dai tre giorni. È umiliante capire questo perché 1.800.000 lire al mese non sono niente per vivere. Per noi sono già tante perché siamo in due che lavoriamo, però mi metto nei panni del monoreddito. Sono poche per quello che dai, per quello che fai, per quello che vorresti proporre, che poi alla fine ti dicono che sei qui per lavorare e non per pensare... Pertanto sono pochi anche per la sofferenza che a volte tu devi accettare quando ti senti rispondere così.

Abiti in una casa di tua proprietà?
Sì. Ho acquistato, con un mutuo che mi peserà ancora sulle spalle per altri 9 anni, un appartamento... frutto di anni di sacrifici.

Il mutuo per quanti anni l'hai contratto?
Per 15 anni, a tasso variabile.

Quanto paghi al mese?
993.785 lire. Me lo ricordo perché sono cose che ti segnano...

Quindi se tu fossi monoreddito...
Niente, non potrei permettermelo in nessuna maniera. E poi, se fossi monoreddito, non solo non potrei permettermi l'appartamento ma neanche il minimo vitale.

Il controllo dei capi incide in misura notevole sul tuo lavoro?

No. Anche se magari loro vengono lì, passano, guardano, scherzano con una battuta, però sanno cosa stai facendo o cosa non stai facendo.

La fatica psicofisica in quale misura incide?
Diciamo che in certi giorni sei stanco fisicamente perché il materiale da muovere è pesante, però hai la mente serena, perché non c'è nessuno che ti pesta i piedi. Magari quando hai qualche atteggiamento da parte padronale, oppure certe assemblee che non riesci proprio a mandarle giù perché vedi che non si va nella direzione giusta, allora ti abbatti un pochino, però tutto sommato dici: "Andiamo avanti". In questi casi subentra un certo egoismo... credo che non sia solo una cosa mia... Mi spiego meglio: sono un lavoratore precoce, non mi mancano poi tanti anni per andare in pensione, e allora dici: "Ma sì, stringo un po' i denti, fra due-tre anni se non cambiano le leggi vado in pensione". Ma questo non è un bel modo di ragionare. Diventi egoista. Ragioni per la tua situazione che avverrà, non pensi per il giovane, questo è un dato di fatto...

Riscontri difficoltà nei contatti umani con i compagni di lavoro all'interno dell'azienda?
No. A volte posso essere un tipo un po' antipatico per quello che penso e che dico. A volte questo ti porta delle inimicizie...

Con gli stessi operai?
Certo, perché anche quando parli di calcio, parli di donne, di sesso, o di altre cose, già ci sono delle differenze, che devono esserci. Perché quando uno tifa Juve, o tifa Milan... dici "Va ben, non capisci niente, stai zitto", però quando insieme dobbiamo decidere in maniera diversa su come stare in fabbrica, su come portare a casa un aumento salariale, allora ti crei dei nemici.

Senti il peso della insicurezza occupazionale?
Certo, e sarei un bugiardo a non dirtelo.

Questa insicurezza è dovuta alla situazione specifica della fabbrica in cui lavori?
No, alla situazione in generale, che poi... si cala su quella mia in particolare, partendo dal dato che ti manca poco per andare in pensione e magari sentire parlare di crisi vedi allontanarsi un attimo il traguardo. Dall'altra parte è dovuta alla situazione economica che vivi in casa, perché se da 4.4-4.5 milioni tiri via un milione per il mutuo, ti restano 3.5 milioni scarsi, siamo quattro in famiglia con due figli che studiano; se poi vai in cassa integrazione, tu mi capisci che mi metti in difficoltà... Ecco la paura, l'incertezza.

Hai paura di entrare in cassa integrazione alla Irsap? È un'azienda che si espande oppure subisce anche dei momenti di stasi, di crisi?
No, diciamo che tutto sommato la fabbrica è sempre stata in crescita. Forse dal 1975 al 1983 ha conosciuto qualche periodo di lieve difficoltà.

Perciò la tua insicurezza occupazionale la vivi più per una situazione generale, oppure della provincia di Rovigo, ma non tanto per la situazione dell'Irsap?
No, per la situazione dell'Irsap non mi pare. Proprio per una sensazione di difficoltà in cui centinaia di famiglie verrebbero a trovarsi, per l'Irsap e anche in generale. Alcuni giorni fa, parlando di probabile crisi in fabbrica con mia moglie, i figli che ascoltavano...si sentivano un attimo preoccupati.

Quando lavori sei concentrato nelle tue mansioni o pensi anche ad altre cose?
No, faccio il mio lavoro, anche perché quando sei con il cannello in mano e devi fare una saldatura delicata, o bruci la saldatura o ti bruci, bisogna stare un attimo attenti insomma.

Devi fare il tuo lavoro.

Ti capita qualche volta di pensare, durante l'orario di lavoro, solo al momento in cui smetterai di lavorare?
Certo, spesso.

Pensi sia all'ultima ora della giornata sia al tuo ultimo giorno di lavoro?
Sì, perché credo... questo mi capita perché sono convinto, e ho voglia soprattutto. Quest'anno sono 34 anni che lavoro e ho voglia di finire.

Ti capitava, quando eri più giovane, di pensare "Questa sera finalmente finisco di lavorare"?
Sì, perché quando eri giovane magari avevi voglia di andare a trovare la fidanzata, volevi andare al mare, o dovevi fare altre cose, o magari eri stanco, o perché la notte eri rientrato troppo tardi. Adesso non lo fai perché hai una certa età, non stai più fuori fino a tardi, ti regoli un momentino meglio.

Ti senti dequalificato, dal punto di vista professionale?
Certo.

Ciò in base a quello che sai fare e che potresti fare potenzialmente?
In base a quello che ero arrivato, non dico che avrei potuto avanzare – non è questo – anche perché sappiamo che dopo il quarto livello in una fabbrica metalmeccanica difficilmente ci si arriva come operaio. Però perlomeno essere partito con lo stesso livello e soprattutto di avere la possibilità di esprimere di più e di essere ascoltato di più, soprattutto dal punto di vista operativo. Un capo, quando ci dice ridendo: "Voi siete stati assunti per lavorare, non per pensare", dice la verità. Lo dicono ridendo ma alla fin fine dicono quello che pensano. Perché altrimenti che senso ha, nel capo inteso come una volta, che io lo metta in difficoltà sul modo di lavorare, allora che capo è?

Qual è il tuo rapporto con i capi adesso e com'era quando, per esempio, lavoravi come apprendista, cioè quando eri molto giovane?
Quando ero molto giovane non c'erano dei capi, c'erano degli operai un po' più anziani di me che mi consideravano il solito *bocia.* Nella fabbrica la roba è un po' più gerarchica. Hai il caposquadra, quelle cose lì. C'è un detto qui da noi: "I capi sono sempre i più *mussi*", ma non è vero neanche questo, perché ci sono dei bravi ragazzi che a volte soffrono di una situazione che deriva dall'alto. Neanche a loro gli viene imposto di comportarsi... sono lì... Diciamo che in questa fase, secondo me, stanno meglio, perché il minore potere del sindacato all'interno delle fabbriche ha permesso a queste figure di respirare un po' meglio. Prima il potere del sindacato e il potere dell'azienda... Loro secondo me erano un po'... Anche perché non hanno mai fatto una scelta politica: da una parte i capireparto hanno sempre detto: "Noi non siamo dell'azienda", dall'altra non sono mai usciti con noi a fare gli scioperi.

Il tuo rapporto con i capireparto è migliorato o peggiorato rispetto all'epoca in cui cominciasti a lavorare all'Irsap, negli anni Settanta?
Non sono più a contatto con quei capi lì.

Intendi dire che dipende più dalla persona piuttosto che dall'evoluzione dei rapporti di lavoro – tra cui i rapporti gerarchici – avvenuta nel corso di questi ultimi decenni?
No, il capoturno che era stronzo – concedimi il termine – allora, c'è anche adesso, magari in maniera più intelligente. Non è più lo stronzo con il martello che ti picchiava sul banco, ma è

lo stronzo con l'aggeggio perché hai la macchina che lavora con il computer. Cioè, sempre quello è. Non posso dirlo, almeno nella mia persona, in quanto non ho rapporti con nessuno dei vecchi capi di allora; appunto ti dicevo che abbiamo un lavoro abbastanza autonomo.

Il tuo lavoro ti soddisfa oppure no, in base a quello che sai fare?
No. Potrei avere qualche soddisfazione in più, se mi mettessero in condizioni di farlo. Però credo di essere anche nelle condizioni di dire che non devo più diventare niente. Per un semplice motivo: perché sono stati loro i primi che mi avevano dato un passaggio di categoria. Le cose allora sono due: o hanno sbagliato prima a darmelo, oppure sbagliano adesso a non darmelo. Pertanto io faccio quello che devo fare ma non voglio più diventare niente. Ti faccio un esempio: se domani vado dal mio capo e gli dico: "Quand'è che mi dai il quarto livello? Perché io so fare questo, questo e questo". Sai cosa mi risponderanno: "Dimostrami di fare questo, questo e questo" e ti umiliano un'altra volta, allora io non dimostro più niente. Certamente, quando sarà ora, farò valere i miei diritti, nel senso che già oggi non faccio più straordinari.

Pensi ancora di cambiare lavoro?
No. Resterò all'Irsap a meno che l'azienda non chiuda. Mi manca poco tempo per andare in pensione. Se sono considerato lavoratore precoce dovrei avere ancora 4 anni di lavoro.

Tra le seguenti opportunità quali preferisci? Possibilità di fare carriera; buoni rapporti con i compagni di lavoro; mancanza di pericoli; ambiente pulito e confortevole; stabilità del posto di lavoro; buona retribuzione; lavoro interessante e vario; lavoro che lasci libertà di iniziativa e di decisione; possibilità di migliorare le proprie capacità professionali; orario di lavoro più flessibile.
A questo gruppo di domande si potrebbe dare, in sintesi, una sola risposta; a parte l'ultima che parla di flessibilità. Queste opportunità portano in senso migliorativo la condizione del lavoratore, pertanto sarei d'accordo con tutto...

Però vorrei sapere se c'è qualche opportunità che preferisci rispetto alle altre, che ne senti maggiormente la necessità, che la desideri di più ?
Il miglioramento delle condizioni di vita all'interno della fabbrica, partendo dal punto di vista della salute.

È questo l'elemento che ritieni più importante?
Certo, perché se hai la salute lavori, se lavori produci e vai avanti; se manca questo non fai niente. Poi è chiaro che non possiamo pretendere di avere una fabbrica come un ufficio del presidente della Repubblica, no? Lavoriamo il ferro però ci devono essere misure di garanzia necessarie. Un miglioramento salariale ci sta... Inoltre un equilibrio tra maggiore soddisfazione economica e maggiore soddisfazione psicologica.

Prima dicevi che la professionalità operaia è scarsamente riconosciuta. Vorresti aggiungere qualcosa relativamente a questo aspetto?
Sì. Un riconoscimento maggiore, più autonomia – laddove è possibile, ovviamente – affinché il lavoratore possa contribuire maggiormente a lavorare meglio, a fare il suo prodotto meglio; d'altra parte questo deve essere compensato a livello retributivo.
Ti avevo detto che c'era un problema sulla flessibilità. Io parto da un dato: il nostro tempo libero è un patrimonio. Facciamo in modo che l'azienda non diventi giudice del nostro tempo libero. Io, come tanti lavoratori, ho dei figli che vanno a scuola e sono a casa il sabato e la domenica: alla domenica facciamo in modo di rimanere con i nostri figli.

Trovi che il tipo di gestione aziendale sia autoritaria, paternalistica, democratica?
Diciamo paternalista, perché l'azienda parla sempre in termini di grande famiglia. Non siamo presenti a un tipo di proprietà rigida, ferrea. L'azienda è condotta da gruppi di famigl ie locali più qualche socio in giro: è una s.p.a. Pur essendo diventata un fabbrica con oltre 700 dipendenti, rispetto ai 120 del 1974, anno in cui sono entrato, ha mantenuto le stesse caratteristiche di rapporto... magari è un po' più raro questo tipo di rapporto... ma un paio di volte all'anno, a Natale e Pasqua, l'azienda si ritrova, consegna il panettone, la colomba, celebra il discorso di come è andato l'anno, magari anche i lavoratori applaudono...

Siete in più di 700 lavoratori?
Il gruppo Irsap comprende lo stabilimento di Arquà più l'acquisizione dell'azienda Ros di Codroipo: diciamo che con i due stabilimenti arriviamo a circa 1.000 unità, più qualche lavorazione esterna, più l'inserimento di forme cooperativistiche (circa una settantina di dipendenti). Diciamo che è una bella realtà. Ad Arquà noi dipendenti Irsap siamo circa 600 più la cooperativa di servizi (60-70 lavoratori) che viene da fuori, fa manutenzione e alcune lavorazioni, tipo imballaggio, quelle cose lì.

Com'è il luogo di lavoro, dal punto di vista prettamente fisico? Mi puoi descrivere il tuo reparto?
Il mio reparto è situato nel secondo stabilimento dell'era Irsap. Il primo stabilimento – la fabbrica madre – è il più bruttino se vuoi dal punto di vista estetico, però con tutte le sue misure di sicurezza. Quello dove lavoro io è più ampio, ancora tanto da lavorare però non è che si stia tanto tanto male.

Dal punto di vista ambientale – non alludo solo alla sfera della salute e dell'igiene ma, in senso più ampio, soprattutto all'impatt o emotivo del lavoratore col suo luogo di lavoro –, lo stabilimento si presenta come un luogo freddo, duro, alienante...?
In alcuni reparti lo vedi come un posto abbastanza tetro. In altri magari lo vedi più ad ampio respiro, nei capannoni più recenti vedi una cosa più bellina, nuova, con tutti i suoi sistemini a posto... Diciamo che non è la fabbrica...mi viene in mente la Zanussi – quando la fanno vedere alla televisione – che c'è la donna con il cacciavite in mano, passa il pezzo e tac!... Non siamo così. In certi reparti potrebbe assomigliare a una grande officina.

Ti capita di vivere la fabbrica come una prigione a ore?
No. Capita magari che qualche giorno il tempo non passa mai, perché stai facendo un lavoro un po' noioso che però devi fare, o perché sei stanco. Magari il giovane secondo me soffre soprattutto di lavorare i turni, soprattutto verso il fine settimana, quando l'amico il venerdì sera va in discoteca mentre a lui magari gli tocca fare la notte. Allora lì vedi un po' il disagio dovuto all'et à, che provavo anch'io quando avevo 20 anni di meno. Abbiamo condizioni diverse perché diversa è l'età.

Ti senti più realizzato nel lavoro o nel tempo libero, se mi concedi il termine "realizzato"?
Nel tempo libero perché sono io che scelgo di fare quello che voglio, e con questo mi riaggancio alla questione del lavoro.

Come trascorri il tempo libero, di solito?
Leggo o lavoro nel mio orticello, è una maniera per rilassarmi. Leggo di tutto: ho appena finito di rileggere per la quarta volta *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Mi sono allontanato da qualche mese dalle scritture "mattonate" politiche che ti spaccan la testa... leggo qualcosa di più leggero, dei quotidiani, "Il Gazzettino", quello che c'è, quasi tutti i giorni "Liberazione", "il manifesto" e qualche volta – perché no? – mi prendo qualche giornale di

destra, non mi vergogno a dirlo, ma non perché mi sento di destra...

Leggi i giornali di destra per farti un'opinione?
Certo. Magari critichiamo tanto la tv, critichiamo tanto un giornale di destra e poi andiamo a vedere tanti commenti in tv...

Quali giornali di destra leggi?
"Il Borghese" e "L'Adige", li leggevo tempo fa. Me li ha regalati qualche conoscente. Ho amici anche di destra, ho amici democristiani... Ecco, per fortuna sono uscito da questi schemi pseudocomunisti, dove una volta ti dicevano: "Tu devi essere così: non devi avere neanche rapporti con una ragazza se è democristiana o se è di destra". Io ho sempre rifiutato questa impostazione. Credo che nel mio modo di acculturarmi, di divertirmi, debba essere io a scegliere, non tu partito che mi dici che devo leggere "l'Unità" o "Liberazione" o un'altra cosa.

Quand'eri più giovane ti capitò di innamorarti di una ragazza o di provare simpatia o stringere amicizia con persone che avevano opinioni molto diverse dalle tue? Se ciò effettivamente accadde, il partito mosse critiche specifiche nei tuoi confronti?
Con le amicizie non è successo, come modo di linguaggio sì. Perché io, assieme ad altri della mia età, quando finivamo le riunioni di partito – di solito si facevano al venerdi sera – andavamo al bar e si continuava, perché per noi la riunione era un momento dei tanti per riuscire a dialogare. Eravamo richiamati dai vecchi segugi del partito che ti dicevano, sottovoce, "Voi dovete parlare in sezione, e non nel bar". Come se al bar si andasse a dire i segreti di Botteghe oscure. Per noi continuare a parlare... era continuare questo dialogo che ci piaceva...E il "vecchio", inteso in senso buono, del partito lo vedeva come una forma "delatoria", diciamo, di quello che si doveva dire in casa nostra. Puttanate...scusami il termine.

Ti è capitato di avere rapporti personali con il padrone, oggi o nel passato?
No. Io l'ho anche detto quando ero negli allora storici consigli di fabbrica, che con il datore di lavoro, e questo lo riconfermerei, non è bene avere rapporti personali, neanche andare a bere una birra assieme al bar. Questo non vuol dire un rifiuto... io non ho niente da spartire con lui, siamo due cose diverse, che solo insieme si intrecciano per uno scambio di opportunità. E la storia ci ha insegnato che queste opportunità pendono sempre dalla parte del padrone.

Questo rifiuto di rapporti col padrone è dettato dal fatto di rivestire posizioni professionali, sociali, economiche diverse, o è anche dettato da un rifiuto di rapporti sociali in senso più ampio – compresi i rapporti umani – nei suoi confronti? Hai detto che non vuoi neppure andare a bere una birra con lui: questo perché provi anche una forma, come dire, di repulsione – proprio dal punto di vista umano – nei confronti del padrone?
Non provo un rifiuto nella persona fisica intesa come tale, perché è una persona come me... Ma quello che rappresenta, quello che il capitale rappresenta in una società dove il profitto deve essere la cosa più importante. Bisogna schiacciare tutto in funzione del dio profitto. Fino alla caduta dell'impero sovietico c'era nel mondo, secondo me, una specie di equilibrio; se vuoi magari non perfetto, però c'era chi contendeva... La sconfitta – non dell'idea politica – del mondo comunista ha portato ovviamente all'egemonia di solo una parte.

Dopo torneremo su questo punto. Hai partecipato a corsi professionali promossi dall'azienda?
Ho fatto nel 2000 un corso di computer per quanto riguarda la mia attività, per inserimento di dati. Il corso mi è servito, perché prima non sapevo fare niente relativamente a questo campo.

Questo corso te l'ha ordinato l'azienda?
No, ha segnalato il mio nome assieme a quelli dei miei colleghi di lavoro.

L'hai fatto volentieri?
Certo, per due possibilità: la prima di imparare qualcosa che non sapevo; la seconda perché durante la giornata – visto che dovevo adoperare questi strumenti – avevo la possibilità di riposarmi fisicamente. Per mezz'ora, un'ora, ti siedi là e sistemi il tuo la voro. Il corso, pagato dall'azienda, l'abbiamo fatto durante l'orario di lavoro. È stato gestito credo da Polesine Innovazione, una società della Camera di commercio di Rovigo.

Come vedi il tuo futuro sia all'interno dell'azienda, sia in generale?
All'int erno dell'azienda credo che non ci saranno grossi cambiamenti rispetto allo stato attuale. In generale è quello di riuscire ad arrivare all'età pensionabile e contemporaneamente che i figli trovino una sistemazione, poi aspettare che mia moglie vada in pensione per riposarci un attimo. E, perché no, dare anche un po' di attività, ma non sentendomi obbligato più di tanto, se ho voglia la faccio altrimenti no.

Attualmente sei iscritto alla Fiom?
No.

Una volta lo eri, no?
Certo. Ho lavorato anche per la Cgil. Non mi sono iscritto alla Fiom, e non voglio essere frainteso. Quando ho lasciato l'attività autonoma sono rientrato al mio posto di lavoro, che preferisco non ricordare... Lo sapevano, i miei colleghi del sindacato, in che situazione mi trovavo. Sapevano anche che all'Irsap non mi volevano: io lo so, oppure penso di sapere i motivi miei, loro sapranno i loro motivi. Una cosa è certa, che nessuno mi ha dato una mano. E se sono ritornato a lavorare all'Irsap – e qui lo dico con estrema franchezza, e non mi vergogno – è stato solo per merito dell'azienda. Ma questo non è il motivo principale. Quando ero nel Consiglio di fabbrica, negli anni Settanta e Ottanta, la critica – parlo della sinistra all'interno del sindacato – è sempre stata un patrimonio, da ascoltare, da valutare, per poter parlare. Adesso, in fabbrica, la critica dà fastidio alla sinistra stessa. Questo è stato uno dei motivi. Poi quando ti scontri su queste cose viene anche un attacco alla persona... Alla fine diventa uno scontro perché tu rappresenti la Fiom, io rappresento il mio modo di vedere le cose. Da questo motivo è nato non un rifiuto, perché vuol dire rinnegare la tua vita...

Quanti anni sei stato iscritto alla Fiom?
Dal 1975 al 1991 e poi, quando sono uscito dal lavoro per conto mio, un altro anno. Quindi 17-18 anni credo. Non sono 6 mesi. E sai cosa mi dispiace di questo tipo di sindacato, in particolare della Fiom? Una volta i compagni dei sindacati di categoria si facevano in quattro per non lasciarsi scappare i compagni che parlavano, che non tacevano, che si impegnavano... Adesso, come ho detto prima, se ti amalgami bene, altrimenti sei nessuno. Questa purtroppo è un'amara considerazione e vorrei essere smentito nei fatti. Ma non per i fatti che riguardano me, non è quello il problema. È perché in fabbrica sto assistendo a questo, nella società anche, ciò non ha niente a che vedere con il fatto che faccio parte di "Essere sindacato", non ha niente a che vedere con le due anime che ci sono all'interno della Cgil. Questo è il mio mod o di vedere. Anche se, devo dirlo con estrema sincerità, ultimamente, l'intervista di oggi è ancor più motivo di riavvicinare le parti. Anzi ti devo dire di più, quando mi è stata chiesta questa cosa ho detto: "Sono disponibile, non a domande pilotate". De vo ammettere che finora di domande pilotate non ce ne sono state.

Spiega perché sei insoddisfatto delle iniziative della Fiom e della Cgil in generale.

Parte da una critica generale che io faccio al sindacato...

Facciamo un confronto tra la tua esperienza di iscritto, di delegato di allora e la situazione attuale. Anche se mi rendo conto che è difficile esprimere in poche battute le differenze riscontrate tra gli scenari osservati nel corso di molti anni di militanza sindacale e oggi, prova tuttavia a spiegarle per linee generali.
Tentiamo di ragionare in questa maniera. Negli anni Settanta e Ottanta, quando c'ero io, c'era un sindacato, la Fiom, dei lavoratori... cioè lavoratori e dirigenti erano tutt'uno. E insieme, una volta individuati i problemi, si marciava. A volte prendendo qualche bastonata, ma sono servite; oppure non sono servite, alla fine degli anni Novanta. Adesso c'è un sindacato per i lavoratori, che è un'altra cosa: io sono qui per te. Mi ricordo che io non ho mai pensato prima a un sindacato, a un vertice tipo postino che porta le istanze, ma io sono il mezzo che trasporta quello che insieme abbiamo deciso. Adesso succede il rovescio: io vertice decido, in nome di una democrazia da repubblica delle banane, calo sui lavoratori e se poi trovo qualcuno che mi contesta – come sto facendo io e un gruppo ormai in tutta la fabbrica – allora quel gruppo è da isolare, quel gruppo è da mettere da parte, non mi interessa se perdo le deleghe, non mi interessa se 100 lavoratori, 50, 10 vanno in un altro sindacato. Ma una volta andavamo nei gabinetti con la delega in mano, in tasca, lo facevo io, ti iscrivevo dopo mesi che ti contattavo. Adesso perdi 10 iscritti, va bene anche... non mi pongo il problema. Ma perché perdiamo questo tipo di rapporto con la gente? Vogliamo tutelare i lavoratori a tempo determinato? Una volta si contrattava, con l'azienda si decideva. Adesso sai cosa ti rispondono i delegati della Fiom quando tu poni i problemi in assemblea? Signori, i lavoratori a tempo determinato sanno che hanno firmato un contratto. Questa è la risposta che ti danno. Sai cosa facevamo 20 anni fa? Incontro con l'azienda, si sapeva che tra un mese scadevano 10 contratti: "Ehi ragazzo, mi scadono 10 contratti, cosa fai?" L'azienda: "Mah, 7 -8 mi servono, gli altri 2 non vanno". E noi: "Perché non vanno? Li hai provati in altri reparti?". Alla fine rimanevano. Adesso non contrattiamo più niente. E tu sai cosa vuol dire avere la certezza di pagare la bolletta per 6 mesi, e gli altri 6 mesi non pagarla? Perché sono lavoratori diversi? Le bollette le pagano da 12 mesi? Vogliamo fare qualcosa? Quando tu parli di queste cose sai già che ti dicono: "Sì..hai ragione... sai...però...". Ho ragione oppure non ho ragione: e se ho ragione, e se tutti ti dicono che hanno ragione, devi fare quelle lotte, quelle iniziative per affrontare il problema. E invece andiamo a spaccarci la testa in coste al muro.

Su quali temi il sindacato dovrebbe incidere con maggior vigore?
Sugli orari, sulla salute. Partendo dalla salute che è il bene primario. Poi sugli orari e sulla retribuzione.

E sulla flessibilità?
Intesa come un limite massimo la flessibilità, che adesso l'abbiamo concessa in maniera troppo benevola.

E in materia di investimenti, ristrutturazioni, professionalità, organizzazione del lavoro...?
In materia di investimenti e ristrutturazioni, bisognerebbe intervenire ovviamente partendo dalla risistemazione, laddove ce n'è bisogno, in funzione della salute, del lavorare meglio da parte dell'operatore. Per quanto riguarda la professionalità creare sindacalmente, con i contratti, ma soprattutto creare nella mente dei nostri dirigenti e trasportarla alla base, creare le pari opportunità – anche se è una espressione femminile – creare nella fabbrica le condizioni affinché tutti possano accedere a migliorare la propria condizione.

Secondo te il sindacato dovrebbe partecipare alla gestione delle aziende?
No. O facciamo la cooperativa o facciamo un'altra cosa.

Tu davi peso alla richiesta di consistenti aumenti salariali. La vedi come una cosa prioritaria?
Certo, perché i metalmeccanici credo che siano una delle categorie più basse. Per non parlare delle piccole realtà che ci sono nella nostra provincia, dei 30-40 dipendenti che hanno solo il salario minimo sindacale, che vuol dire andare a 1,3-1,4 milioni al mese.

Secondo te il sindacato affronta in maniera blanda i grandi nodi sociali come la sanità, le pensioni, la casa, il fisco, i servizi? Dovrebbe occuparsene di più?
Sì, ma non in più spendendo delle ore per elaborare statistiche di vita maggiore, e pertanto far lavorare di più i lavoratori. Perché sono convinto che 35 anni di servizio non sono pochi, sono più che sufficienti. Se poi mi dicono: "Ma quello entra in fabbrica a 30 anni e finisce a 65." Bene, 30 più 35 mi fa 65, però 15 più 35 mi fa 50 anni. Io quando mi va bene andrò in pensione a 54 anni, vuol dire che avrò lavorato 4-5 anni in più. Ringraziando chi? Voglio dire un'altra cosa. Io non sono amante di Silvio Berlusconi, sono amante del Milan. Quando Berlusconi è stato al governo ha deciso di attaccare le pensioni. Sono stato contento: un milione di persone in piazza. Giù il governo Berlusconi, su il governo D'Alema: le pensioni sono state toccate, eccome. Ma in piazza non c'è andato nessuno.

Intorno alle 50.000 persone, dopo la riforma del governo Dini...
Ecco. Allora il sindacato deve fare chiarezza, deve fare chiarezza su queste cose. Altrimenti non sarà più credibile.

Quindi il tuo giudizio sul rapporto degli organismi rappresentativi in fabbrica con i lavoratori è negativo?
È da dividere anche qua il concetto. Parlo della Fiom. Ci sono alcuni che stanno aggrappati al carro, da sempre. Altri che si muovono dando tutto, sbagliando anche, perché quando uno dà tutto sbaglia. Altri che si muovono secondo le logiche di via Verdi qui a Rovigo o quelle di Venezia, secondo me venendo meno a quella funzione che il delegato stesso riveste. Perché tante volte il delegato è come il capoturno, che è picchiato da due parti: da una parte è picchiato dai lavoratori, dall'altra dal vertice sindacale, che gli dice: "Tu devi fare così, devi trasmettere". Cioè si è capovolta la cosa: una volta erano le manifestazioni sindacali nazionali a Roma, le manifestazioni della Fiom, che facevano cadere il governo; adesso sta succedendo il contrario. Vuol dire che siamo cambiati, in maniera negativa secondo me.

Puoi parlarmi delle tue esperienze personali di attività sindacale?
Certo. Quando sono stato posto in distacco sindacale ero convinto, e lo sono ancora, di essere andato in cielo perché sono convinto che sia il massimo per una persona a cui piace fare queste cose.

Stai parlando del periodo in cui facevi il sindacalista a tempo pieno?
Sì. Bisogna dire che è stata un'esperienza magnifica. Ho messo a repentaglio i miei affetti per la fabbrica. Il mio primo figlio è nato quand'ero a Roma e il secondo quand'ero in giro credo per il Veneto; ho rischiato di rompere i rapporti con mia moglie per questo. Però, ti dico, c'era uno slancio, una passione, una forza che non conoscevo, e per questo devo ringraziare il sindacato. Però a un certo punto, molto probabilmente dovuto alla stanchezza fisica e psicologica, con un sindacato che alla fine degli anni Ottanta già dava dei segnali di cambiamento, sono venuti meno quegli stimoli che c'erano prima. Avevo la certezza di essere entrato in un tunnel di cui non vedevo la via d'uscita. Da una parte ero combattuto dai miei ideali, dalla mia maniera di fare sindacato – quella che avevo imparato in fabbrica assieme ai lavoratori – e dall'altra di rispondere a esigenze di vertici sempre più distanti dal mondo del

lavoro. Ho fatto una scelta, sofferta, e credo di essere stato uno dei pochi in Italia che ha deciso di ritornare in produzione, dopo 5 anni.

Il tuo ritorno in produzione fu dettato da una insoddisfazione nei confronti della linea sindacale che si stava delineando in quegli anni?
Diciamo che fu un misto di stanchezza psicologica, fisica e una delusione sulle grandi aspettative che avevo. Sono riusciti a scaricarmi nell'arco di 4-5 anni. Non riuscivo più a reggere il fatto di dover accettare una realtà che non era più quella per cui avevo scelto di entrare nel sindacato.

Quando hai finito la tua militanza a tempo pieno nel sindacato? In quale anno?
Nel 1988. Dopo sono tornato in fabbrica, poi mi sono licenziato, infine sono ritornato.

Adesso partecipi alle assemblee in fabbrica?
Sempre.

Dai sempre il tuo contributo?
Certo. E mi rendo conto che il mio contributo dà fastidio, soprattutto alla Cgil. Non dà fastidio al segretario attuale, che siamo stati delegati tanti anni assieme negli anni Settanta. Credo che sia stato un buon rapporto con lui anche se ci siamo scontrati in fabbrica, ci siamo chiariti pochi giorni fa su queste cose. I delegati che ci sono adesso vivono i miei interventi – secondo me – come un atto di debolezza loro, perché... ma non per vantarmi o che... sono ascoltato dai lavoratori. Mi sembra di capire che mi appellano come un trascinatore, nel senso che faccio i miei interventi lucidi, con linguaggio colorito...

Sono sistematici i tuoi interventi? Intervieni sempre a ogni assemblea sindacale dell'Irsap?
No, no. Quando riguardano soprattutto i temi di carattere aziendale viene fuori tutto. A livello generale dipende anche da come i temi sono posti. Ultimamente è stata posta la questione del rinnovo del contratto nazionale, in maniera scialba. Nella mia fabbrica è stato bocciato il nuovo contratto nazionale: su 250 votanti, 175 no e 75 sì. È stata presentata male, poi ha recuperato un attimo il segretario della Fiom in senso positivo su questo; è stata presentata male dalla Fim e dalla Uilm questa roba, ma poi c'è un disinteresse del lavoratore. Mi vieni a parlare di conquista se portiamo a casa 135.000 lire di aumento riparametrate al 5° livello, che non c'è nessuno, capisci? Vuol dire che a un 3° livello – il livello di inquadramento maggioritario all'interno della nostra realtà – non gli danno niente. Questi sono i dati. E la gente o si arrabbia altrimenti ti manda a quel paese. Il silenzio del lavoratore non deve essere solo inteso come quello di chi se ne frega. Tace perché è stanco di sentire parlare, vuole dei fatti. Lo stesso lavoratore, quando c'è il problema aziendale, col suo modo di pensare parla di più, sente di più i problemi di carattere interno, nostro.

Fai militanza politica attualmente?
No. Sono iscritto a Rifondazione comunista; ho ripreso la tessera due anni fa, dopo 5 anni di abbandono totale. Avevo scelto di non iscrivermi a nessun partito. Nel 1995 sono stato eletto consigliere provinciale per Rifondazione comunista, e mi sono dimesso subito.

Come mai?
Contrasti. Scusami, ma questo è un argomento che non vorrei approfondire.

Secondo te cosa dovrebbe fare la sinistra in relazione alle tematiche del lavoro?
Dovrebbe chiamarsi sinistra, prima di tutto. Sembra persino che chiamarsi "compagni" in fabbrica sia un'offesa. Non esiste più il fattore K. Quando parlo di fattore K alludo alla classe

operaia. Siamo ancora la classe operaia di una volta anche se fanno di tutto per farci scomparire, ma non solo i padroni, anche certi partiti a sinistra. E allora voglio sperare che ci sia una sinistra, sia all'interno del sindacato, della Cgil, e sia all'interno della società, che pensi e si renda conto che c'è ancora quella classe operaia di 20 anni fa, che pur essendo passata attraverso l'era dei telefonini e dei computer, resta sempre una grande realtà, anzi per certi versi superiore.
Credo che una violenta accusa, in termini costruttivi, io possa fare alla Cgil, alla Fiom, un'accusa maggiore rispetto agli altri sindacati perché era il sindacato maggiormente rappresentativo. Pertanto quando le cose vanno male la responsabilità maggiore è di chi comanda: questa è democrazia, non è un'altra cosa. Accuso la Cgil di aver lasciato scialacquare una serie di diritti, di conquiste, passata attraverso i sacrifici dei lavoratori, che non credo nei prossimi 10 anni riusciremo a recuperare. Sembrerebbe impossibile pensare che nelle fabbriche ci siano ancora problemi di 20 anni fa. È vero, le fabbriche non sono quelle di 20 anni fa, ma quei problemi ci sono ancora. Perché altrimenti non si spiegherebbero alcune cose. Vogliamo parlare di mesotelioma? Vogliamo parlare di amianto? Te lo dico con estrema franchezza perché in questi giorni hanno operato mio fratello per un mesotelioma. Ha lavorato una vita per poi ritrovarsi questa oppressione supplementare. Allora a me sta bene che si parli di "Cometa", che si parli di questo e di quell'altro, ma si deve ritornare a parlare dei veri problemi che hanno i lavoratori.

Secondo te, in questi ultimi 5-6 anni le condizioni materiali della classe operaia e delle masse popolari sono migliorate o peggiorate con il governo di centrosinistra? Te lo chiedo anche in base alle tue esperienze personali, di vita e di lavoro.
Sono peggiorate. Perché con l'impressione che finalmente andava al potere il nostro sogno, la sinistra – pur con tutte le sue sfaccettature – abbiamo pensato che si risolvessero tanti problemi, per i quali la sinistra ci aveva portati sulle piazze a farci anche picchiare dalla polizia; magari i più vecchi di noi se le sono beccate. Lì abbiamo commesso l'errore di pensare che questa sinistra cambiasse volto. Molto probabilmente questa sinistra non ha voluto cambiare volto. Si è adeguata al sistema. Certamente le difficoltà ereditate da 50 anni di governi democristiani erano tante, ma credo che la sinistra abbia perso non poco del suo smalto e dell'impegno che si era preso con le classi più deboli. Sono gli stessi vecchi compagni che mi dicono: "Non riesco a trovare una differenza netta tra un governo di Andreotti prima e un governo di D'Alema poi, perché come pensionato con 700.000 lire al mese non ci faccio niente, e neppure con uno stipendio da 1.700.000 lire, solo che adesso resto silenzioso". Hai capito cosa voglio dire?

Per concludere questa intervista, vorresti aggiungere qualcosa che non ti ho chiesto o che non hai avuto la possibilità di dire?
No, ero un po' scettico prima di affrontare questa intervista. Adesso mi rendo conto che non è stato così. Magari ci vorrebbe più tempo, non per affrontare temi che tu oggi non hai posto, ma per approfondire di più i temi che tu hai posto. Per fortuna, e anche purtroppo. Dico per fortuna perché parliamo ancora di queste cose. Dico purtroppo perché il tempo che abbiamo – e qui il mio discorso sul tempo credo ti rimarrà nella testa, c'è sempre – è sempre poco, purtroppo abbiamo sempre poco tempo; abbiamo sempre mille cose da fare che poi non ne facciamo neanche una giusta, no? Poi alla fin fine concediamo tutto il nostro tempo a chi ci sfrutta dalla mattina alla sera... la famosa flessibilità. Abbiamo dato tutto all'azienda, abbiamo dato tutte le forme di assunzione, non gestiamo più il collocamento, non gestiamo più niente. Se il padrone domani mattina ci dice: "Tu vieni a lavorare il giorno di Natale", bisogna andarlo a fare in funzione dell'interesse solo dell'azienda, non del lavoratore. Il governo di sinistra, la sinistra del nostro paese, e ci metto dentro anche il sindacato – perché non ha mai fatto uno sciopero contro questo governo e questa sinistra, hanno scioperato i carcerati,

scioperano altre categorie, ma i metalmeccanici e gli altri lavoratori non sono mai stati portati allo sciopero al di là degli scioperi di categoria – hanno permesso che i poteri forti in Italia avessero guadagni inauditi. E noi gli abbiamo concesso tutto.
Un'ultima cosa ti voglio dire. Se continuiamo di questo passo nelle fabbriche, da qui a pochi anni, avremo il personale diviso in due categorie; parlo dell'Irsap ma potrei parlare anche di altre realtà. Abbiamo uno zoccolo duro composto di lavoratori precoci (quelli che sono stati assunti anni fa) e un po' meno, che regge ancora allo scontro. Prova a pensare tra 5 anni, quando avrai Manpower, cioè agenzie del lavoro che assumono a tempo determinato. Perché alla Zanussi non è passato ma sta' pur certo che se non passerà andranno da un'altra parte. Cosa farai? Con chi riuscirai a parlare? Con nessuno. Questa è una sconfitta del movimento, e c'è chi ha le sue responsabilità.

Criteri usati nella trascrizione: *la presente trascrizione non corrisponde esattamente al testo originale dell'intervista poiché sono state omesse le parole pronunciate dal testimone che non si capiscono perfettamente (comunque registrate su nastro magnetico). In realtà si tratta di una assoluta minoranza di parole e frasi. Tale lacuna si giustifica dal fatto che l'intervista è stata effettuata con il microfono incorporato di un audioregistratore, il quale, pur essendo di buona qualità, non può comunque garantire le stesse prestazioni tecniche offerte dagli apparecchi professionali.*
Inoltre è capitato che il testimone ha ripetuto parole o addirittura la stessa frase nell'ambito della medesima risposta alla domanda posta dall'intervistatore: in questi casi, ma non sempre, sono state omesse brevi frasi ripetute anche due, tre volte; sovente le parole originali pronunciate più volte sono state sostituite da sinonimi.
Talvolta sono stati coniugati i verbi pronunciati dal testimone usando il modo e il tempo opportuni, onde rendere più chiaro al lettore dell'intervista il contenuto della frase. La forma originale del testo – benché scorretta sul piano grammaticale – comunque è rimasta sostanzialmente inalterata: l'autore della trascrizione infatti non ha voluto deformare lo spirito con il quale il testimone ha affrontato il colloquio.
Va altresì sottolineato che il testo trascritto è quasi completamente identico a quello registrato su nastro magnetico (circa per il 90%): in ogni caso il contenuto della domanda e della risposta non è mai stato alterato.
La trascrizione dell'intervista infine è stata letta dal testimone, il quale non ha apportato alcuna modifica alla versione originale.